Il Théâtre du Soleil alla Biennale

Nell'«Età dell'oro» il futuro fa capire l'oggi

Lo spettacolo di Ariane Mnouchkine messo in scena in Campo San Trovaso recupera, con semplici mezzi ma non senza squilibri, efficaci modi di espressività popolare

Dal nostro inviato

VENEZIA, 23.

Il pubblico che assiste all'*Età dell'oro*, il nuovo spettacolo di Ariane Mnouchkine e del parigino Théâtre du Soleil, qui a Venezia per la Biennale-Teatro, viene invitato a collocarsi idealmente in una mitica epoca non del passato, ma del futuro, dalla quale contemplare il nostro presente, avvenimenti e problemi esemplari di questo 1975.

Il prologo, in verità, ci proietta ancora all'indietro, al 1720, in una Napoli flagellata dalla peste, e dove tra i responsabili del malgoverno della città e della conseguente epidemia — il Principe, il Sindaco, l'armatore Pantalone — si trova intrappolato il povero Arlecchino, costretto a cercare un capro espiatorio, pena la morte. Egli crederà di averlo individuato in qualcuno che gli somiglia, l'algerino Abdallah, arrivato or ora per nave. Ma Abdallah vive nel ventesimo secolo, e non a Napoli, ma in Francia...

Eccoci dunque, con un salto di tempo e di luogo, piombati nell'attualità. Ma le maschere della Commedia dell'Arte, impresse sui personaggi all'inizio, tornano a caratterizzarli con insistenza: Arlecchino è il lavoratore del terzo mondo, il più sfruttato tra gli sfruttati; Pantalone è il ricco, lo sfruttatore, lo speculatore, in particolare lo speculatore edile.

Quello della speculazione edilizia è, nell'*Età dell'oro*, il tema ricorrente, il filo conduttore: crolla un mostruoso edificio alla periferia di Parigi, e, dopo lo scaricabarile di rito fra il costruttore e il progettista (si avverte qui forse un'eco ironica del film americano *L'inferno di cristallo*), la colpa viene attribuita all'imperizia degli operai immigrati; più tardi, gli stessi cinici imprenditori, e il sindaco loro alleato, vagheggiano di lottizzare anche una spiaggia bella e solitaria, e ne scacciano con sdegno due giovani che vi si sono appartati per fare l'amore; alla fine, Abdallah, diventato operaio edile, cade dall'impalcatura sulla quale è salito, nonostante il pericolo rappresentato dal forte vento, e muore. Ma i suoi compagni — francesi e arabi, spagnoli e portoghesi — insorgono, contadini e studenti li appoggiano, e i padroni e le autorità avranno la sorte che meritano.

Conclusione un poco semplicistica e consolatoria, e che va oltre, del resto, il compito prefissosi dai realizzatori: quello, cioè, di mostrare la realtà quotidiana come inconsueta e sorprendente, non immutabile ma anzi trasformabile, secondo la lezione brechtiana.

Di questa realtà, nello specifico quadro francese, ma con riflessi generali, ci si offrono altri aspetti: la burbanza poliziesca verso gli «stranieri» (a meno che non siano americani), il caos del traffico nelle grandi metropoli, le spaventose condizioni di alloggio dei lavoratori venuti da diversi paesi, la tragedia delle troppe nascite, che rimanda alle questioni dell'aborto e della liberazione della donna. Diciamo che la carne al fuoco è molta, magari troppa, e che qualche argomento, come ad esempio il «consumismo» a livello operaio, appare ormai logoro per il troppo uso, e piuttosto datato.

Ciò che seduce, nonostante squilibri e ondeggiamenti e qualche pausa verbosa, è la forma dell'opera imperniata sul recupero d'una espressività popolare, dalle maschere già citate ai ritmi frenetici e assurdi delle comiche cinematografiche classiche, ai lazzi del circo, alle prodezze dei giocolieri di strada. Gli interpreti agiscono su uno spazio rettangolare quasi nudo, con pochissimi attrezzi (qualche tappeto, sedie, un tavolo) disposti all'occorrenza. Alle loro spalle, c'è il canale che chiude Campo San Trovaso, e anche il ponticello che lo attraversa accoglie uno scorcio della rappresentazione, la cui cornice non potrebbe essere più suggestiva, ma pur non senza inconvenienti, come quelli generati dallo strepito dei battelli di passaggio.

A ogni modo, il talento mimico-gestuale degli attori si impone, con risultati di grande pregio così nel senso della satira e della farsa come in quello della tenerezza (la squisita sequenza degli innamorati sulla riva del mare) o del dramma: la caduta di Abdallah dall'impalcatura e, prima ancora, la lotta degli operai contro l'insidia dell'aria agitata forniscono materia per invenzioni di alta classe e, se ci è consentito, di assoluta economicità, per essere affidate tutte ai corpi umani e al loro movimento, col solo sussidio della colonna sonora (misurata anch'essa, a parte la facile citazione del *Dies irae* di Verdi) e d'un dosaggio delle luci (e delle ombre) di straordinaria pertinenza.

Insomma, se da un punto di vista contenutistico *L'età dell'oro* non dissipa le riserve già manifestate dal caro e compianto Arturo Lazzari a proposito del suo primo allestimento a Parigi nel marzo scorso — poi lo spettacolo è stato, in giugno, al Festival di Varsavia, e ha subito per Venezia ulteriori modifiche — il piacere immediato che ne deriva è genuino e vitale, corroborante. E il successo decretato dalla folta platea, pur spartanamente sistemata su una dura pedana di legno in discesa, ha raggiunto elevatissimi gradi di calore. Per conto nostro, non potendo nominare, con la Mnouchkine, tutti i suoi compagni, ricorderemo almeno Philippe Caubère, Mario Gonzales, Jonathan Sutton, Dominique Valentin, Lucia Bensasson e l'eccezionale Philippe Hottier, poderoso mimo dal profilo e dallo sguardo di pietra, che rammentano (scusate se è poco) un genio come Buster Keaton.

Aggeo Savioli

Una rassegna radiotelevisiva

Gli «sperimentali» al Premio Italia

Un genere di difficile definizione - Presentati programmi sul musicista Gesualdo da Venosa e sul lavoro dell'« Odin Teatret » nel Salento

Dal nostro inviato

FIRENZE, 23

Concluse le «serate d'onore» fuori concorso, sono cominciate qui al Premio Italia di radiotelevisione, le serate dedicate agli «sperimentali»: e continua, intanto, il lento, implacabile flusso dei programmi drammatici e dei documentari che aspirano ai premi.

«Il carattere sperimentale di un programma non è facilmente definibile», dice la scheda introduttiva approntata dalla segreteria del Premio Italia per informare di questa parte della manifestazione. E, in verità, come abbiamo detto altre volte, ogni nuovo programma, almeno in linea teorica, dovrebbe cercare di esperire nuove vie, sul piano dei contenuti o su quello del linguaggio o su tutti e due. Invece, come prova appunto la rassegna qui in corso, la produzione televisiva in tutto il mondo è dominata sempre di più dallo sfruttamento di determinati «filoni», di determinati modi ormai collaudati; per altro verso, gli «sperimentatori» finiscono per essere attratti dalla tentazione di provare, molte volte in chiave assolutamente astratta, le possibili associazioni tra i diversi elementi del prodotto (parola, immagine, musica, ecc.). Avviene così che mentre vengono utilizzate, spesso fino al parossismo, certe particolari possibilità offerte dall'elettronica, il potenziale complessivo del mezzo televisivo continua ad essere sprecato.

Nella prima serata dedicata agli «sperimentali», uno dei centri di produzione della TV della Germania federale ha presentato un programma su Carlo Gesualdo, principe di Venosa e musicista napoletano della fine del '500, nel quale i giochi formali prevaricavano e estenuavano a tal punto i contenuti narrativi e critici da generare nello spettatore soltanto un profondo senso di irritazione e di noia.

Il secondo programma in proiezione, *In cerca di teatro*, era un documentario sul soggiorno dell'Odin Teatret nel Salento realizzato da Ludovica Ripa di Meana con la collaborazione di Claudio Bargiati, Mario Raimondo e Ferdinando Taviani. L'Odin Teatret consiste — come è noto — di un gruppo di giovani di diversi paesi, i quali, sotto la guida di Eugenio Barba — emigrato all'estero dalla Puglia parecchi anni fa ed ex allievo del polacco Grotowski — lavorano adesso in Danimarca, elaborando spettacoli fondati sulla gestualità, intesa come possibilità di padroneggiare totalmente il proprio corpo e farne strumento di espressione della propria emotività.

Questo gruppo, ormai famoso in Europa, è andato d'estate nel Salento — zona contadina di forte emigrazione e di dura miseria — nella quale non esistono «normali» tradizioni teatrali — senza specifiche intenzioni di lavoro; si direbbe per «cambiare ambiente», almeno per qualche settimana. Poi, a poco a poco, gli attori hanno preso a «fare teatro» — un teatro all'aperto, a volte diverso da quello fino a quel momento avevano praticato — per i contadini. E questi li hanno spesso ricambiati eseguendo danze e canti popolari di antica tradizione. Si è trattato, quindi, di una sorta di «scambio» di notevole interesse umano e culturale. Se non ché, nel documentario, secondo una tipica abitudine televisiva, tutto questo era, per gran parte, solamente «garantito» verbalmente: dallo stesso Eugenio Barba o dal commento che per lunghi brani si rovesciava sullo spettatore, ricordando, narrando, interpretando, chiosando, poetizzando, sottolineando e sommergendo tutto come un fiume in piena.

La parte documentaria vera e propria — cioè le immagini e i luoghi delle azioni teatrali del gruppo e dei rapporti dei giovani con la popolazione — era di notevole efficacia spettacolare (pur se, a momenti, un po' compiaciuta) e anche penetrante, ma si riduceva a registrare due o tre momenti del soggiorno: in particolare, solo in una breve sequenza appariva una testimonianza visiva e sonora dello «scambio». Quasi tutto il resto era preso dalla rappresentazione di addio del gruppo. Nella sequenza dello «scambio» gli spunti di riflessione emergevano subito evidenti (basti pensare al confronto tra la gestualità «inventata» e puramente soggettiva degli attori e quella, profondamente radicata nei concreti rapporti di vita e perciò strumento di espressione collettiva, dei contadini): ma poi rapidamente sparivano.

Che cosa avrebbe potuto darci questo programma se la regista, che peraltro ha dimostrato ancora una volta di possedere una notevole sensibilità, e i suoi collaboratori avessero seguito l'evolversi del soggiorno dell'Odin Teatret in tutte le sue fasi, avessero cioè costruito un programma in chiave di cronaca critica, vivendo il processo dal di dentro, scoprendo i diversi aspetti a mano che i fatti succedevano? E' un interrogatorio che i documentari televisivi — sperimentali e non — lasciano quasi sempre senza risposta, e non per caso. Si può constatarlo anche sulla scorta dei programmi presentati alla rassegna.

Giovanni Cesareo

BENCKISER ITALIANA

Siamo una primaria ditta internazionale operante nel settore del trattamento acqua.
Nell'ambito dei ns/ programmi, cerchiamo per subito, un

VENDITORE TECNICO

Per la zona EMILIA ROMAGNA - TOSCANA con residenza in Emilia.

Gli aspiranti devono possedere i seguenti requisiti:
— buona cultura generale (possibilmente a Livello di perito chimico), militesente
— esperienza pluriennale di vendita oppure cognizioni specifiche nel campo del trattamento della acqua ad uso industriale e/o civile (circuiti termici e di raffreddamento, potabilizzazione, ecc.)
— piena disponibilità a viaggiare

Si offre:
— una retribuzione superiore alla media
— diaria e rimborsi spese
— auto non reclamizzata di proprietà della Società

Si prega di inviare curriculum dettagliato, manoscritto, corredato di fotografia a:

BENCKISER ITALIANA - Ufficio Personale
Via Cesare Battisti, 21 - 39100 BOLZANO

La chiusura della Mostra

Pesaro in grado di superare il bivio difficile

Due film sul Cile: uno girato nei lager e uno di storia operaia — Il dibattito sul cinema italiano sotto il fascismo

Dal nostro inviato

PESARO, 23

In quest'ultima corrispondenza dalla Mostra del nuovo cinema, cui avremmo voluto dare in qualche modo forma di compendio e bilancio, è indispensabile riferire ancora su alcune pellicole della tornata finale, che pur essendo già apparse sullo schermo in altre rassegne, o comunque in precedenti occasioni, hanno trovato qui, nell'ampio contesto del cinema latino-americano, la loro qualificazione più coerente e convincente.

Alludiamo a *Io ero, sono, sarò*, documentario-inchiesta, a firma dei due noti cineasti della Repubblica democratica tedesca Heynowski e Scheumann sui deportati politici cileni, e *L'altro Francesco* di Sergio Giral (Cuba); ai quali ha fatto degna scorta il film *I pugni di fronte al cannone* di Angelovici e Lubbert, storia del movimento operaio cileno. Anche questa opera, girata prima del golpe, è stata poi materialmente eseguita e prodotta in Germania, grazie alla solidarietà dei centri democratici di Berlino-Ovest.

Io ero, sono, sarò, è, in prima persona, la voce della rivoluzione così come la faceva squillare Rosa Luxemburg dalle pagine di *Bandiera rossa*, alla vigilia della sua morte. Una frase di vittoria che, ripresa oggi nell'infuriare dei crimini fascisti, sopra le facce dei prigionieri politici cileni, nei *lager* di Chacabuco e Pisagua, anticipa a quegli uomini e donne — molti dei quali certo oggi non vivono più — il responso della storia. Missione tragica dei documentaristi tedeschi, che *entrarono nei «campi»* registrando interviste e fotografando volti, dopo aver eluso abilmente la severità degli ufficiali-carcerieri, era appunto l'implicita identificazione dei deportati, il censimento dei «superstiti». Questo aspetto del film, ovviamente limitato nelle riprese per non sollevare maggiore sospetto negli aguzzini, e pertanto tutto riassunto in un cauto gioco di sguardi, mezzi gesti, risposte monche, è ciò che gli imprime maggiore intensità e lo trasforma da documento in messaggio.

In *L'altro Francesco*, i cineasti cubani compiono, con più libero distacco critico ma con l'entusiasmo che da sempre li contraddistingue, una operazione di verifica culturale di grande interesse e raramente perseguita con i mezzi del cinema: la revisione di uno dei primi testi letterari nazionali sui problemi degli schiavi, il romanzo *Francesco* di Anselmo Suarez Romero, risalente ai primi decenni dell'ottocento. Antischiavista nei sentimenti, riformista nelle argomentazioni, romantico nella vicenda, il libro suscitò allora immenso scalpore; ma il regista Sergio Giral, ricostruendolo su strutture ideologiche diverse, obietta che lo schiavo di colore Francesco, eroe del dramma, sarebbe stato storicamente un «altro» Francesco, più disposto alla lotta che al letterario suicidio, più riconoscibile in un conflitto di classe che in un impossibile triangolo amoroso. L'esperimento conduce a una curiosa forma d'anti-romanzo che contesta lucidamente, cioè senza ironia o asprezza, la antica «intelligenza» borghese (da cui nacque, ricordiamo, anche *La capanna dello zio Tom*).

Non abbiamo seguito per intero la retrospettiva italiana 1929-1943 dedicata a Blasetti, Camerini e Poggioli, ma riteniamo che il seminario che l'ha conclusa le abbia reso in sostanza troppo onore. Non accettiamo né giubilazioni né liquidazioni globali, troviamo buona la selezione proposta (a parte alcune pellicole da basso Medioevo, presenti soprattutto nel programma su Mario Camerini), salutiamo con simpatia la riesumazione di Poggioli, col suo mestiere sapientemente agghindato, ci rifiutiamo di considerare veicolo critico le frequenti e spontanee risate di molti giovani spettatori dinanzi al *Melo* dopolavoristico o benelliano. Siamo pronti a segnalare l'assenza, in una analisi di questo tipo, di un autore come Augusto Genina e dei suoi film di guerra fascista.

Ma non vorremmo che il riesame avviato in questi giorni a Pesaro slittasse dalla rivalutazione cinematografica a più rischiose «riabilitazioni». Noi, ad ogni buon conto, e con le debite eccezioni continuiamo a pensare che sotto il fascismo il nostro cinema fosse davvero un cinema *sotto* il fascismo: un cinema succubo, marginale, posticcio e melanconico, destinato a vegetare fino alla guerra nello spazio che Hollywood gli concedeva. E' opportuno che i lavori del seminario, avviatosi nell'ultima riunione a posizioni di consenso assolutamente esagerate, proseguano con maggior pacatezza e volontà di approfondimento in una seconda fase di lavoro, che dovrebbe coincidere con la prossima edizione della Mostra.

E' stato Lino Micciché ad annunciarlo, e la cosa ci ha fatto piacere perché ci ha rafforzato nella convinzione che Pesaro — anche se, come qualcuno suggerisce, staccandosi dalla città di Pesaro — avrà regolarmente l'anno venturo la sua dodicesima edizione. Supererà il bivio difficile, e lo supererà appunto perché ne ha identificato direttamente i tempi e i termini, a differenza della Biennale di Venezia per esempio, che per ritrovarsi ha dovuto venire messa alla frusta. Il nostro, per Pesaro, è dunque più di un augurio. E' la persuasione che la Mostra, dopo avere documentato tante lotte sui suoi schermi, saprà condurre con successo anche la propria.

Tino Ranieri

Cooperativa teatrale

Il Centrale Bum Bum: prosa con molti « fuori programma »

« Centrale Bum Bum » è il nome di una cooperativa teatrale che dà inizio alle sue molteplici attività con la stagione 1975-'76 al Teatro Centrale di Roma, sotto la direzione artistica di Maurizio Costanzo.

« Centrale Bum Bum » presenta in abbonamento tre spettacoli di prosa. Si tratta di *Non saremo la Morelli-Stoppa ma...*, storia di una coppia di attori protesi spasmodicamente verso il «successo» scritta e diretta da Cristiano Censi, che ne è anche interprete insieme con Isabella Del Bianco; *Da un po' di tempo si viaggia malissimo*, apologo grottesco sulla «suggestione di colpo di Stato» ideato da Maurizio Costanzo e diretto da Cristiano Censi; *Stasera ci facciamo un musical che non finisce più*, proposta di una commedia musicale di sofferta realizzazione a cura di Cristiano Censi, con la regia di Marcello Baldi.

Agli spettacoli — questa la novità — sarà sempre abbinato un «terzo tempo» che prevede la partecipazione di cantanti, attori, musicisti, fantasisti che hanno un loro «mini-spettacolo» da sottoporre all'attenzione del pubblico. Tra i protagonisti di questi preventivati fuori programma ci saranno Giorgio Bracardi con il suo *Spaventoso show;* Stefano Satta Flores nel *recital Nevralgie e sentimenti;* Anna Melato in *Ciao biondina;* Fortunato Pasqualino in uno spettacolo con i pupi siciliani; la *Luce del mio revolver* ovvero la vita in versi di Gaio Fratini; alcune recite per ragazzi, dibattiti, proiezioni cinematografiche; «personali» di cantautori e formazioni musicali, tra cui Rino Gaetano, Angelo Branduardi, Saro Liotta, Toni Esposito, Stefano Palladini, Schola Cantorum, Guido e Maurizio De Angelis.

La « Centrale Bum Bum » darà il via alle grandi manovre l'8 ottobre con la «prima» di *Non saremo la Morelli-Stoppa ma...* per poi gradatamente ampliare la pista onde permettere l'ingresso a tutti i personaggi della grande scuderia (non si è detto a chiare lettere ma c'è lo zampino di una casa discografica nell'impresa e di chissà quanti altri impresariati). Infine, c'è da dire che i prezzi si annunciano abbastanza sostenuti (da un minimo di 3000 lire a un massimo di settemila) è c'è anche un biglietto a parte per il «terzo tempo». Al botteghino nulla slugge.

d. g.

NELLA FOTO: Cristiano Censi e Isabella Del Bianco

Iniziativa contro il franchismo al Festival delle Cinque Terre

Dal nostro inviato

RIOMAGGIORE, 23

Cinque paesi aggrappati sul mare, i «terrazzi», le donne, quelle stesse ritratte da Telemaco Signorini, sedute sugli scalini Il quadro tradizionale delle Cinque Terre, una striscia di terra e sassi in provincia della Spezia, questo anno è stato arricchito dal I Festival internazionale del teatro, organizzato dai Comuni di Riomaggiore, Vernazza, Monterosso e diretto da Silvio Benedetto. Una vera e propria rassegna comprendente spettacoli teatrali, *recital* musicali, incontri, dibattiti e mostre. Il segno evidente del Festival, che rompe con una staticità culturale propria di questa zona, è stato quello di un rapporto diretto tra artisti e popolazione che ha trovato modo di «esprimersi», superando il disinteresse e una visione tradizionale del «personaggio».

A ciò hanno contribuito notevolmente gli artisti impegnati. L'altra sera, nella piazza di Riomaggiore, era in programma la consegna del «Dionisio d'oro», un riconoscimento dato a dodici tra artisti e associazioni culturali, meritevoli di aver operato costantemente nel campo artistico e dell'informazione Apparentemente la serata si presentava con tutti i crismi della ritualità, ma a spezzare il clima di ufficialità hanno contribuito in maniera rilevante Eduardo de Filippo e Rafael Alberti. Il commediografo napoletano, al momento della consegna del premio, ha ricordato come il suo lavoro si ispiri alla vita e ai sacrifici del popolo e non risponda ad anacronistici edonismi. Alberti con le sue poesie dedicate ai patrioti baschi e spagnoli, su cui pende la pena di morte, è riuscito a trasformare la serata in una commossa manifestazione di solidarietà col popolo spagnolo in lotta contro il franchismo. In chiusura, gli organizzatori del Festival hanno letto un telegramma, firmato anche da De Filippo, Alberti e da tutti gli artisti partecipanti, inviato all'ambasciata spagnola, in cui si condanna la nuova sfida franchista alla coscienza civile.

Le vaste presenze hanno contribuito a dare vivacità al Festival, che è durato complessivamente undici giorni. Cadendo in settembre esso non ha potuto offrire molte novità, anche se la novità maggiore è stata appunto la utilizzazione delle piazze, dei vicoli, delle spiagge. Tra gli spettacoli presentati ricordiamo lo shakespeariano *Troilo e Cressida* del Teatro Insieme, con la regia di Roberto Guicciardini, *Una donna spezzata*, monologo di Simone de Beauvoir interpretato da Alida Giardina, *La favola dei Menecmi*, della compagnia «La Plautina» di Roma, *Il manifesto dal carcere* di Dacia Maraini. Accanto a queste presenze vanno segnalate quelle del Teatro Aperto, della cooperativa «Teatro Sardegna», del Teatro «Coi ragazzi», del Collettivo di Parma, di esponenti del mondo dialettale e folk (Ignazio Butitta e Ciccio Busacca), di cantanti come Adriana Martino. La rassegna ha inoltre rappresentato una conferma per il Collettivo d'arte contemporanea di Firenze, che aveva esordito al Festival nazionale dell'*Unità* di Firenze con alcune accurate composizioni musicali.

Agli spettacoli hanno fatto da cornice una serie interessante di dibattiti, mostre e documentari. Ricordiamo, in particolare, una mostra dedicata al grande pittore messicano Siqueiros e ad altri artisti dell'America latina.

Marco Ferrari

A Bergman laurea « honoris causa »

STOCCOLMA, 23

Il regista svedese Ingmar Bergman ha ricevuto la laurea *Honoris causa* dell'Università di Stoccolma.

le prime

Teatro

Opera mundi

A quasi un anno di distanza torna a Roma, all'Abaco, il Nuevo Teatro Uruguayo di cui è direttore, e in questo caso regista e autore del testo — strettamente essenziale —, Juan Trajes il quale, oltre ad essere uno degli interpreti, ha curato anche scene, costumi e musiche, tratte, quest'ultime, da opere di Bolto e di Smetana, cui fanno da contorno brani barocchi e la *Ninna nanna* di Brahms.

Opera mundi viene pomposamene definita dal suo autore un'«opera epica»: e che cosa ci può essere di più epico del Paradiso, della Terra e dell'Inferno? I tre luoghi vengono usati in funzione dell'uomo della sua nascita come Adamo, del suo incontro con Eva e con il Diavolo (in questo caso un buffo e simpatico Meistofele). Poi l'uomo «cresce» e sulla Terra incontra la condizione alienante del lavoro (quando questo è sfruttamento) e dell'Eros. Infine c'è l'Inferno dove viene castigato per le sue colpe, e dove ricerca la Ragione.

Questo — e tantissime altre cose — sono racchiuse in *Opera mundi*. Molte rimangono, purtroppo, al livello di intenzione. Altre vengono solo elencate nel programma. Quello che arriva è l'immagine, lo spettacolo visivo e figurativo, in quanto tale, e questo è assai felice, soprattutto nel primo tempo (il Paradiso) con Adamo ed Eva completamente nudi (un nudo quanto mai casto) alle prese con i problemi del mondo.

La rappresentazione, pur durando quasi due ore, si lascia vedere sia per la sua plasticità, sia per certe soluzioni e trovate di particolare buon gusto, nell'ambito di una estrema semplicità, a volte non priva di ironia. Chi cercasse, però, un retroterra ideologico rimarrebbe estremamente deluso.

Da citare oltre a Juan Trajes, Mabel Gonzales, Hans Timmermans; Roberto Genta, Elsa Bobi, Raul Rossetti e i collaboratori Julio Mato e Fabio Gomes y Ntu.

m. ac.

Cinema

Funny Lady

La «buffa ragazza» *(Funny girl)* protagonista del film omonimo realizzato nel 1965 da William Wyler è ora, a due lustri di distanza, una «buffa signora», come dal titolo di quest'«operetta» cinematografica firmata da Herbert Ross, onesto umorista veterano che è stato capace in qualche occasione di sfoderare persino un pizzico di estro (vedi *Provaci ancora, Sam*).

Funny Lady coglie i ridondanti palcoscenici di Broadway all'approssimarsi del tifone chiamato «grande crisi»: agli inizi degli anni trenta, in un baleno i grandi astri del varietà si ritrovarono disoccupati, e costretti a trascinare lustrini e pennacchi in giro per le bettole. Tra di essi, c'è Funny, *soubrette* di grido che fu musa del grande Ziegfield: come il suo maestro, è presa alla sprovvista dalla sciagura nazionale e non sa reagire. Funny è stata per giunta abbandonata dalla sua «ricca, dolce metà» e fa fatica ad immaginarsi povera in canna e orfana dei riflettori. Proprio quando comincia a prendere coscienza della realtà, ecco che un giovane e intraprendente «bifolco» la riconduce alla ribalta del varietà, sebbene in un clima di disastroso dilettantismo. Niente paura: alcune modifiche, un briciolo d'ironia, e Funny torna ad essere *star* ebbra di successo come un tempo.

Commediola cremolata accompagnata dal melodioso elisir di una Barbra Streisand tutta scintille, *Funny Lady* è un film svampito, banale e noioso senza misericordia. Privo di una pur misera ideuzza, Ross indulge alla rivisitazione *kitsch* in voga investendo i personaggi d'intenti dissacratori solo presunti.

d. g.

italturist
IL MESTIERE DI VIAGGIARE
agenzia specializzata per viaggi in **URSS**

Orchestra stabile Emilia-Romagna

Concorso per posti in orchestra:

Concertino dei primi violini
Primo violino dei secondi
Secondo violino dei secondi
Tre violini di fila
Due viole di fila
Altro primo violoncello con obbligo di fila
Altro primo flauto con obbligo del secondo
Primo oboe
Primo corno

Le prove d'esame avranno luogo dal 3 al 5 novembre 1975 presso il Teatro Regio di Parma. I professori interessati possono chiedere il bando di concorso presso la Segreteria dell'orchestra, Teatro Regio di Parma, a partire da martedì 23 settembre p.v.

Il Presidente: **dott. Giuseppe Negri**

RAI TV

controcanale

CON L'OCCHIO DEL TURISTA — *Con la seconda puntata di* Russia allo specchio, *di Sergio Giordani, hanno cominciato a prender corpo, e molto concretamente, le riserve e le perplessità sulla trasmissione espresse in questa rubrica la scorsa settimana. Se da una parte va ancora una volta sottolineata l'opportunità di indagare con la macchina da presa sulla realtà complessa e multiforme dell'Unione Sovietica, dall'altra va detto anche che non era certamente questa la maniera migliore per farlo.*

E ciò in quanto non si possono impiegare — illustrando l'Unione Sovietica — i già discutibilissimi criteri di cui si servono i realizzatori della Rai-Tv per «entrare nel vivo» della realtà poniamo dei popoli dell'Amazzonia o dell'Africa Nera, magari a seguito di una spedizione di «colonizzatori». L'impressione più immediata di fronte allo svolgersi delle sequenze montate da Giordani, e soprattutto del commento, era appunto quella di chi assiste ad un filmato girato in coda ad una comitiva di turisti americani (che infatti sono stati fra i protagonisti della puntata) felicemente avviati sulla strada del «disgelo» turistico.

Con un'aggravante, però, e non di lieve portata: mentre i turisti americani arrivano a Mosca imbottiti di propaganda e di pesanti pregiudiziali, e poi scoprono magari, con occhi ingenui e stupiti solo che li abbiano aperti, che la realtà è un po' diversa da quella cui erano preparati, i realizzatori di questa serie possono invece vantare fra di loro almeno la presenza di un esperto — in veste di consulente — che dell'URSS dovrebbe saper quasi tutto, oltre al fatto che vi manca «il latte fresco».

Utilizzando meglio l'esperto (o forse non utilizzandolo affatto) si potevano evitare, per esempio, alcune brutte cadute come quella dell'intervista al direttore della Biblioteca Nazionale di Mosca, ricca di oltre 26 milioni di volumi, intervista che viene utilizzata per dimostrare — usando le parole dello stesso direttore — che i prestiti di libri vengono fatti da quella biblioteca solo agli alti dirigenti di governo, ministri e sottoministri. Ora si dà il caso che lo stesso direttore aveva appena finito di dire che in URSS esistono ben 360 mila biblioteche, e che Mosca ne ha, da sola, tremila. Di fronte a questo chiunque si preoccuperebbe di sapere — se veramente gli interessa capire e far capire il problema della pubblica lettura fra i sovietici — cosa avviene nelle altre biblioteche, in quelle minori, di quartiere per esempio. I nostri viaggiatori italo-americani, invece, si fermano qui, paghi di aver potuto denunciare i «privilegi» di cui godono i dirigenti massimi, in un paese in cui «tutti dovrebbero essere uguali».

Che in Unione Sovietica esistano effettivamente problemi di questo tipo, non saremo certamente noi a metterlo in dubbio: il fatto è che l'approccio ad essi (ed è una questione di metodo che solleveremmo qualunque fosse il paese esaminato) non può risolversi in una rozza strizzata d'occhio del tipo «Ve l'avevo detto io?», l'unico intento essendo quello di dimostrare una tesi precostituita. Ben più serio e utile sarebbe, invece, sforzarsi di capire le ragioni di determinati fenomeni, senza limitarsi a prenderne capziosamente atto In fondo, un viaggio come questo, se non vuole essere turistico (come sembra, ma allora va detto), deve almeno riuscire a dare un'immagine vera del paese che s'indaga, e non limitarsi semplicemente a fornire a chi lo intraprende una conferma di quanto gli è sempre stato fatto credere.

Avremo comunque modo di tornare su Russia allo specchio, *convinti come siamo che le prossime puntate ci offriranno qualcosa di meglio e di diverso, non essendo possibile andare sotto il livello di quella di ieri sera.*

I CAPPONI — *Felice l'esordio del nuovo sceneggiato in tre puntate* Signora Ava *di Francesco Jovine, diretto da Antonio Calenda. Felice soprattutto per la prima metà, che ci introduce nel piccolo mondo borbonico, gretto e sogghignante, di una famiglia di proprietari terrieri di calibro ridotto, ma con aspirazioni all'espansione, attraverso il collaudato sistema dei matrimoni incrociati. Un micro universo che Calenda si è divertito, facendoci divertire, a illustrare esaminando personaggio dopo personaggio, tanti capponi messi l'uno in fila all'altro o tutti insieme intorno alla tavola o al capezzale del cappone major, un monsignore. Si è trattato solo dell'introduzione, ma già carica di quei detonatori sociali (lotte fra proprietari e contadini, guerre risorgimentali, ideali mazziniani) destinati ad esplodere, speriamo, nelle prossime puntate.*

vice

oggi vedremo

LA VITA INIMITABILE (1°, ore 20,40)

A *Gabriele D'Annunzio fra moda e leggenda* è dedicato questo servizio realizzato da Jack Clemente, che prevede gli interventi in studio di Renzo De Felice e Giorgio Petrocchi. Si tratta, in sostanza, di un bilancio per immagini del «fenomeno D'Annunzio» e dell'influenza che esso esercitò sul costume e sui comportamenti degli italiani tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento Il programma si snoda su due registri che continuamente si avvicendano — la rievocazione dei lugubri fasti d'una vita tesa fino all'esasperazione alla celebrazione egocentrica e delirante da una parte; l'intento di precisare il significato politico, culturale, prettamente letterario della presenza di D'Annunzio sulla scena italiana e su quella internazionale dall'altra — ed è suggerito, com'è ovvio, dalla feroce brama di *kitsch* che si respira oggi a pieni polmoni negli ambienti di certa *intellighenzia*.

LA DOLCE VITA (2°, ore 21)

Apparso per la prima volta sui nostri schermi nel 1960, *La dolce vita* di Federico Fellini fu al centro di uno storico putiferio: il racconto sincero e spregiudicato della vacua e squallida frenesia della *jet society* romana attirò sul regista romagnolo le ire dei benpensanti e di tutti i capisaldi dell'ipocrisia nazionale Interpretato da Marcello Mastroianni, Anita Ekberg, Anouk Aimée, Yvonne Fourneaux, Alain Cuny, Magali Noël e Polidor, quello che non è forse il miglior film di Fellini, ma è certo il più celebre approda oggi in TV per inaugurare il ciclo intitolato a *Momenti del cinema italiano*, e per dimostrare che i costumi cambiano, che oggi non si scandalizza più nessuno

programmi

TV nazionale

18,15 Per i più piccini
Rassegna di marionette e burattini a cura di Donatella Ziliotto
18,45 La TV dei ragazzi
«Poly a Venezia: la festa delle gondole». Tredicesimo episodio.
19,15 Telegiornale sport
19,30 Cronache italiane
20,00 Telegiornale
20,45 Chi dove quando
«La vita inimitabile.
21,35 Mercoledì sport
22,45 Telegiornale

TV secondo

20,30 Telegiornale
21,00 La dolce vita
Film Regia di Federico Fellini.

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore 7, 8, 12, 13, 14, 17, 19 e 23; 6: Mattutino musicale; 7,10: Il lavoro oggi; 7,23: Secondo me; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi ed io; 11,10: Il meglio del meglio; 12,10: Quarto programma; 13,20: Il taccino indiscreto dell'estate; 14,05: Tuttofolk; 14,40: La cugina Betta; 15: Per voi giovani; 16: Il girasole; 17,05: Fffortissimo; 17,40: Musica in; 19,15: Ascolta, si fa sera; 19,30: Il disco del giorno; 20,20: Revival anni 30; «Il tempo e la famiglia Conway»; 22,20: Andata e ritorno.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore 6,30, 7,30, 8,30, 10,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno; 8,55: Galleria del melodramma; 9,30: La cugina Betta; 9,50: Canzoni per tutti; 10,24: Una poesia al giorno; 10,35: Tutti insieme, d'estate; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,40: Baracca e burattini; 13,35: Due brave persone; 14: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Il cantanapoli; 15,40: Cararai; 17,35: Alto gradimento - Un quartetto e tanta musica; 18,35: Discoteca all'aria aperta; 19,55: Supersonic; 21,19: Due brave persone; 21,29: Popoff.

Radio 3°

ORE 8,30: Pagine pianistiche; 9: Benvenuto in Italia; 9,30: Concerto di apertura; 10,30: La settimana di B. Bartok; 11,40: Archivio del disco; 12,20: Musicisti italiani d'oggi; 13: La musica nel tempo; 14,20: Listino borsa di Milano; 14,30: Musiche di G. Carissimi e A. Scarlatti; 16,15: Capolavori del Novecento; 17: Listino borsa di Roma; 17,10: Concerto di M. Carra; 17,40: Musica fuori schema; 18,05: ... E vio discorrendo; 18,25: Pingo-pong; 18,45: Concerto di R. Fait; 19,15: Concerto della sera, 20,15: Avanguardia; 21: Giornale del Terzo; 21,30: Operetta e dintorni; 22,35: XII Festival internazionale d'arte contemporanea di Royan.